

# CRONACHE SALENTINE

NUMERO SPECIALE DI "ARTIGIANATO SALENTINO"

## RICORDO DI GEREMIA RE

di L. P. SUPPRESSA

All'incirca di vent'anni risaliva la mia amicizia con Geremia Re. Il nostro primo incontro è legato ad un lontano primo giorno di scuola: un'autunno caldo, di quelli nostri, quando tutto prende maggior vigore cromatico. Allora ero un giovinetto che s'accingeva a frequentare i corsi alla scuola d'arte e il primo maestro che mi toccò conoscere fu lui. Comparve nel vano della porta, illuminato; la sua figura bionda sembrava opalescente; con un largo sorriso salutò tutti, nuovi e vecchi scolari e con tutti scambiò parole: fu il suo colore che vidi, prima di ritrovarlo

poi nelle sue tele. Il colore dei suoi capelli, della sua carnagione più di tutto mi colpì. Sembrava uno straniero. Iperboreo in mezzo a noi, morì per natura meridionale e di più del sole estivo da poco lasciato. Mi soccorsero letture avventurose e più tardi pensai a lui come ad un esploratore albino capitato in mezzo ad una tribù di pigmei laggiù nell'Uganda.

Tutti volemmo bene a Geremia, al professore Re come si diceva; fin dal primo giorno fraternizzammo, perchè aveva il dono di essere profondamente umano e persuasivo. Allora dipingeva certe marine, lumi-

nose, laccate, con profondi e caldi bleu di Prussia e gialli canarino, in sintesi formali novecentiste.

Il suo era un novecentismo che accordava al colore più che alla forma l'interesse. Allora, a digiuno di qualsiasi notizia d'arte, le sue cose non mi piacquero. (Avevo solo tredici anni, e mi addolorava non poter vedere bene alle sue pitture come a lui; e i reticolati che ingrandivano le fotografie erano più attraenti per me).

Ma più tardi come capii quanto colore, quanta pittura c'era nella sua arte! A noi ragazzi, ci indirizzò al vero; ci lasciava liberi di vedere e di fare come volemmo; seguiva però ognuno di noi cercando di scoprire quanto di originale, di cosciente c'era nei nostri saggi. Oggi si obietta la mancanza di prospettiva nel suo modo d'insegnare ai giovani. Ma sbagliano coloro che pensano ciò; non è stato fortunato piuttosto Geremia Re: siamo stati in pochi a capirlo bene. Allora nel suo studiolo nella scuola d'arte, così largamente diretta dal De Luigi, egli stava a guardare con un interesse fanciullesco i nostri saggi grafici e li commentava a voce alta in nostra presenza.

Fin d'allora i nomi degli artisti contemporanei più celebri ci furono famigliari e con essi le prime risposte ai vari perchè di una realtà così nuova nelle arti figurative.

Più tardi, molto più tardi, a volte a lui meravigliato, è ricordato fatti e cose da tempo sepolte.

Con noi frequentava i suoi corsi un giovane brindisino, alto e più vecchio di età. Aveva occhi vellutati e labbra carnose e un languore per me strano nella voce e nel gestire. Dotato di grande delicatezza, accoppiava una intelligenza vivace a una cultura meravigliosa per una scuola inferiore. Si truccava. Veniva a scuola truccato negli occhi e sulla bocca ed era effeminato naturalmente; ma niente di più! Un pomeriggio che Geremia (era primavera) portò a scuola la sua figliuola, allora una bambina di un paio d'anni, io e questo



DISEGNO INEDITO DI GEREMIA RE

mio amico dolce e intelligente gli facemmo la sorpresa di fargli trovare la piccina tutta vestita di grosse margherite gialle. Quando gliela conducemmo davanti rimase estasiato dal colore che aveva visto e non faceva che mormorare parole incomprensibili.

Un'altra volta: — « Geremia, dissi, t'ho visto coronato di spine, con un saio bianco fermo alla cintola; avevi una sazzaretta inanellata e bionda e una barbetta. Geremia, prosegui, sai che t'ho visto da Cristo? » — Sorrise, ammiccò, ma senza capire. Sapevo che ancora non aveva capito. — « Geremia, io ò fatto da aiuto-sacrestano nel « Viatico » continui, ma tu ò fatto di meglio: il Cristo addirittura! allora si risovvenne d'un colpo e disse, come svegliandosi — « già... già... e dimmi come dovrei fare per venire in possesso di quella fotografia? »

La mia amicizia, il mio affetto è cresciuto con l'età. Sicchè oggi posso davvero dire che la sua fine mi à lasciato vuoto e sfiduciato.

Lo ricordo ancora nelle ultime sere. Lo accompagnavo fino alla fermata dell'autobus e si parlava di pittura.

Lui a volte voleva congedarsi prima che s'arrivasse alla fermata perchè pensava che ciò mi infastidisse. Sicchè io mi affrettavo a rassicurarlo e a dirgli che era uno dei pochi amici per cui avrei fatto qualsiasi cosa. Sono contento di averlo tenuto a braccetto tutte quelle sere per la stessa strada; di avergli raccomandato di non usare il passo lesto affinchè poi non sudasse; di avergli ricordato l'orario della sua partenza sempre in anticipo perchè arrivasse a Porta Rusce fresco e riposato. Lui sorrideva compiaciuto e continua certo a sorridere di là perchè i buoni non sanno che avere la bocca al sorriso. Eppure il pomeriggio che ci fu il suo trasporto io non potei accompagnarlo con gli altri innumerevoli amici. Mi venne un malessere invincibile per cui io che avevo fatto da solo con lui la strada fino a Porta Rusce ogni volta che ci eravamo incontrati, non ò potuto accompagnarlo l'ultima e definitiva volta che è partito per il suo Paese. E ciò mi sembra un segno di distinzione per la nostra amicizia.

Lino P. Suppressa